

# Crisi della storia e tramonto del passato

**N**on bisogna essere dei biechi conservatori per capire che una società che ha smarrito il senso del passato e l'importanza della storia ha un futuro ben poco radioso davanti a sé. Il libro di Giovanni Belardelli, *Il tramonto del passato. La crisi della storia nella società contemporanea*, edito da Rubbettino, mette certamente il dito nella piaga. Ma verrebbe da dire: meno male! E infatti, scrive lo storico delle dottrine politiche che ha insegnato a lungo all'Università di Perugia, le cause di questa crisi sono profonde e hanno tutto sommato responsabili ben precisi. In primo luogo la scuola, che dovrebbe riconoscere alla storia un ruolo preminente, e invece la relega su un piano secondario o peggio. In secondo luogo, va detto con franchezza, molti intellettuali, soprattutto storici, che abdicano al proprio ruolo per provare a moralizzare la società ed emendare gli avversari politici. Il risultato è desolante, e questo volume lo testimonia egregiamente — tralasciamo le responsabilità della politica per pietà del lettore. Belardelli non è certo nuovo

a riflessioni sul tema. Oltre a precedenti pubblicazioni, lo storico va scrivendo ormai da anni sul quotidiano "Il Foglio" che la crisi della storia è seria ed è un sintomo di qualche cosa che non va. Con questo volume non conclude certo il tema, ma sistematizza le sue argomentazioni. Si può anche evitare di considerare Edmund Burke, che certo fa storcere il naso a molti per il suo presunto conservatorismo — in realtà

di  
CARLO  
MARSONET

era un "Old Whig". Ma lo studioso irlandese è stato uno dei più seri e profondi critici di un ideale, quello della tabula rasa fatto proprio ad esempio dai giacobini, che se perseguito è di documento per tutti. Consideriamo allora Alexis de Tocqueville, forse meno "estremo" di Burke nella sua critica, ma che ha il pregio di enfatizzare una tendenza: e cioè quella delle epoche democratiche di sottostimare, per non dire di



più, il ruolo cruciale del passato non solo per il presente ma pure per il futuro.

La scuola, si diceva. Un capitolo, e sicuramente uno dei più significativi, s'intitola proprio La scuola contro la storia. Tra i problemi riscontrati da Belardelli figura una tendenza, nefasta a dir poco. E cioè quella della "didattica delle competenze". Nel corso del Novecento si è infatti affermata la convinzione che la scuola non debba insegnare, e tantomeno insegnare la storia. Meno conoscenze e più competenze. Di che cosa, è tutta un'altra questione.

Relativamente alla storia, ciò significa non solo restringere le ore del suo insegnamento, ma proprio stravolgere le modalità di insegnamento: non serve sapere qualcosa — una data, un evento, la biografia di un personaggio illustre — quanto piuttosto occorre moralizzare i giovani. L'insegnante non deve più trasmettere sapere, ma solo far partecipare di più i suoi studenti: da partecipazione è libertà a partecipazione è ignoranza il passo è breve, senonché le conseguenze sono poi disastrose. L'altro imputato è invece una certa figura di storico: sempre indignato, eticamente irreprensibile e dunque combattivo di fronte al marciume della società. Per tale motivo, quest'ultima va raddrizzata. Ed ecco che la storia diventa moralismo pedagogico e gli studenti una massa che va educata per diventare buoni cittadini. La storia, ricorda Belardelli, serve per comprendere ciò che avvenuto, e non condannare ciò che non ci piace. Si tratta di operazioni mentali molto diverse: la prima vuole ricostruire il passato, non certo giustificare; la seconda, al contrario, opera in maniera etica e manichea, dividendo i buoni dai cattivi, il bene dal male, i giusti dai reprobati. Da ciò deriva il ruolo degli "intellettuali di professione" di



catechizzare i giovani e moralizzare la società. Con tutto il potenziale totalitario che ne discende (tra cui la mortificazione del pluralismo e della tolleranza come principi guida di una società aperta). Belardelli si sofferma anche sul ruolo sempre più centrale dei media. Ma è l'ultimo capitolo a destare un certo interesse, e cioè quello che riguarda la cancellazione delle culture. Bizzarramente, ma non troppo, per molti intellettuali questa tendenza virale o è solo montata mediaticamente, come se non esistesse, oppure tutt'al più non è pericolosa. Eppure, mostra Belardelli, si tratta della fase estrema dell'eterna tendenza

giacobina a voler riscrivere la storia con un tratto di penna. Curiosamente, in nome dell'inclusione, dell'apertura, del pluralismo si pratica qualcosa che porta all'opposto. Ma intanto, si sa, chi pensa di essere dalla parte giusta della storia, investito di una missione quasi taumaturgica, è pronto a sacrificare tutto ciò che si frappone al raggiungimento dell'obiettivo finale. E quale è? Creare un mondo su basi nuove, di punto in bianco. Tutto sommato non così originale: un grande obiettivo richiede sempre un certo sacrificio e delle vittime. Basta che siano sempre gli altri.